

Introduzione alla lectio divina di Mt 23, 1-12
XXXI^ domenica del Tempo ordinario - 30 ottobre 2011

[1] Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: [2] “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. [3] Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non agite secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. [4] Affastellano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli uomini, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

[5] Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; [6] amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe [7] e gli inchini nelle piazze, come anche sentirsi chiamare “rabbi” dalla gente.

[8] Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.

[9] E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. [10] E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra guida, il Cristo. [11] Il più grande tra voi sia vostro servo (*diakonos*); [12] chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato”.

Brani di riferimento:

- In generale: Mc 12, 38-40; cfr. Lc 11, 37-54; cfr. Lc 20, 45-47.
- Sui cattivi pastori: Ger 23; Ez 34; Zc 11, 4-17.
- Sulla funzione profetica: Dt 18,15-22; 1Cor 1-4.

Contesto

E' questo l'ultimo parlare di Gesù nel tempio, al termine di una serie di attacchi giocati contro di lui sull'interpretazione della Legge. E se tutto l'inquietante capitolo è vibrante denuncia che egli fa delle gerarchie religiose della città santa, una sua lettura andrebbe però fatta a partire dalla tenerezza accorata del finale: *Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa è lasciata a voi deserta!* (v. 37-38). Ferisce l'indurimento del loro cuore che si chiude definitivamente alla novità della Parola di vita, generando morte per l'Inviato, per sé e per quelli di cui si porta la responsabilità: *chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare* (v. 13).

Incoerenza e vanagloria. La differenza cristiana

Destinataria la folla, che patirà le conseguenze del loro operato, e destinatari i discepoli, esposti al rischio di perpetuarne le logiche perverse, il racconto che Gesù fa degli scribi e farisei assume i tratti forti delle antiche denunce dei profeti contro i sacerdoti infedeli. Ma l'insistita connotazione negativa proposta dall'evangelista Matteo risente della drammatica tensione, fatta di scomuniche e persecuzioni, tra la sinagoga farisaica, soprattutto a partire dalla distruzione del tempio, e la sua comunità di giudei-cristiani. Ora si riconoscono gli indubbi meriti di una classe rabbinica che, pur custode della tradizione, seppe fare di una tragedia epocale una preziosa opportunità. Operò il passaggio dal sistema templare sacrificale, abbandonato per sempre, alla centralità della Scrittura, raccolta, investigata, amata ed eternamente interpretata. Unico santuario mobile, destinato ad accompagnare vitalmente il popolo ebreo sparso tra le genti.

Eppure, malgrado i tanti punti di contatto dottrinale, Gesù ai farisei rimprovera qui due atteggiamenti pesanti: la scissione tra il dire e il fare e la vanagloria.

La conoscenza intellettuale delle Scritture non si è incarnata nel vissuto, ma si è fatta strumento di manipolazione delle coscienze sino a pervertire l'originaria funzione della *Torah*. Questa da *percorso* che conduceva più facilmente gli uomini a Dio è diventata luogo impraticabile per un *camminare con Dio*.

Gesù aveva già denunciato questa siepe di ferro, offrendosi in alternativa: *Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ... Tutto è stato dato*

a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e seguite me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero (11, 25-30).

Parola incarnata, fonte di vita, contro l'interpretazione della parola piegata alla conservazione di casta e a strumento di potere e prepotere.

La seconda condanna colpisce la vanagloria delle gerarchie religiose che rivela l'appiattimento del desiderio sull'orizzonte esclusivamente umano: **essere visti** dagli altri. La spettacolarizzazione del Sé religioso, imposta alla considerazione sociale, era stata già denunciata come limite nel Discorso della Montagna, che le opponeva il **segreto del cuore** come luogo della relazione autentica con Dio.

Qui la descrizione utilizza un lessico centrato acutamente su termini come *grande, lungo, primo*, conducibili tutti all'espansione dell'io, che giganteggia chiudendosi all'ascolto. Il Regno è lontano. *Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita. Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio? (Gv 5, 39-44).*

Aldilà della denuncia, propositiva è l'ultima parte del brano, dove si articola la novità cristiana (*non così tra voi*) di una comunità di fratelli, in cui il più piccolo è il più grande, tutti ugualmente salvati dall'insignificanza nell'essere fatti figli. In questo statuto umiltà è prendere il proprio posto nella fraternità. La differenza cristiana si rivela nel non accettare altro orizzonte di senso che non sia la comunione trinitaria, di cui cerca di riproporre le dinamiche di donazione di vita e di servizio. *Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri (Gv 13, 13-14).*

L'oggi della Parola

E' chiaro che la denuncia investe in ogni tempo e in ogni cultura religiosa il ruolo delle guide, delle gerarchie, facilmente esposte a trasformare il ruolo in potere o a focalizzare l'obiettivo su di sé, sulla propria comunità, sulla propria chiesa invece che sul Regno e sulle sue richieste non negoziabili: *la giustizia, la misericordia e la fedeltà* (23, 23). Più forte il rimprovero per chi a vario titolo *lavora* sulla parola, di per sé scigno rivelativo, ma, nella struttura dell'incarnazione, soggetta anch'essa allo svilimento, alla manipolazione e alla deriva di una autoreferenziale interpretazione.

Il punto critico si innerva nella struttura antitetica della autopercezione di piccolezza e di grandezza che accompagna tutti. Umanissima la percezione di una mancanza costitutiva e originaria: essere piccoli, inadeguati. La tentazione è di nascondere questa debolezza paludandosi di grandezza. Un conforto che si autoalimenta a prezzo di maggiore spettacolo, di maggiore prepotere, ma che schiavizza se stessi prima che gli altri. Perché la vanagloria ci consegna agli altri, in una ricerca spasmodica di riconoscimento.

Mettersi in verità davanti al Signore ci colloca nell'umiltà e nella pace. Ci concilia con la nostra piccolezza e ci libera dall'idolatria dell'ego per consegnarci autentici alla misericordia di un unico Padre. Liberati e unificati così nel profondo è possibile avviarsi sul cammino di umanizzazione, tracciato dall'unica guida, colui che, unico Signore e Maestro, sta *in mezzo a noi come colui che serve*.

Raffaella
Comunità Kairòs